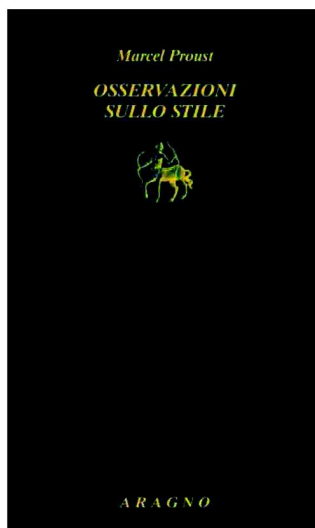


DOLCE STILE

Proust e le frasi brevi



Marcel Proust
"Osservazioni sullo stile"
Aragno
pp. 84, € 15

GIUSEPPE SCARAFFIA

Marcel Proust non aveva il culto di quello che si definisce stile, che può solo affievolire o addirittura tradire quello che un autore intende esprimere. Non gli interessavano la voluta secchezza o l'artificiosa profusione, per lui lo stile restava solo l'ineludibile passaggio per rivelare agli altri e a sé stesso un mondo diverso.

Non aveva temuto di attenuare la sua originalità traducendo le opere di John Ruskin, che gli aveva svelato la possibilità di un approccio sinuoso e lussureggiante. Grazie a lui, la realtà aveva ritrovato un valore proprio nel momento in cui le torbide lotte suscitate dall'Affaire Dreyfus avevano dissipato le sue ultime illusioni sull'aristocrazia.

Però non vedeva ancora la soluzione: «Tutto quel che faccio, non è vero lavoro, ma solo documentazione e traduzione.

Il che basta a risvegliare la mia sete di creazione, senza naturalmente saziarla. Da quando, dopo questo lungo torpore, ho rivolto per la prima volta lo sguardo verso l'interno, verso il mio pensiero, sento tutta la nullità della mia vita, cento personaggi di romanzo, mille idee mi chiedono di dar loro un corpo».

Era arrivato il momento, avrebbe poi detto, di smettere di tradurre gli altri per cominciare a tradurre se stesso. Ma non si trattava di una rottura, anzi al contrario di una fedeltà segreta. «Ruskin espone i suoi temi fin dall'inizio, e alla fine li mescolerà inestricabilmente nell'ultima frase, dove verrà richiamata, nell'accordo finale, la tonalità iniziale. Passa da un'idea all'altra senza alcun ordine apparente. Ma in realtà la fantasia che lo guida segue delle affinità profonde, che gli impongono suo malgrado una logica superiore. Così che alla fine si trova ad avere obbedito a una sorta di piano segreto che, svelato all'ultimo, impone retrospettivamente all'insieme una sorta di ordine e lo fa apparire superbamente disposto in vista dell'apoteosi finale».

Eppure, quando aveva mosso i primi passi, era ancora tormentato dall'incertezza: «Sono costretto a tessere le mie sete lunghe come delle fila, e, se abbreviassi le mie frasi, farei dei frammenti di frasi e non delle frasi. Così rimango come un baco da seta». Ed è proprio allo stile che sono dedicati i due saggi delle *Osservazioni sullo stile*, curato da Massimo Carloni per Aragno, che vanno dall'imperfetto di Flaubert agli avanguardismi di Morand.

Proust compiange il "povero" Baudelaire, che, ridotto a mendicare «con quale tenerezza, quale deferenza» un articolo da un potente critico come Sainte-Beuve, ottiene solo un elusivo elogio: «Quel che è certo, è che Baudelaire ci guadagna ad essere visto. Quando ci si aspettava di veder entrare un uomo bizzarro, eccentrico, ci si trova in presenza di un candidato garbato, rispettoso, un ragazzo gentile, dal linguaggio fine e del tutto classico nei modi». E sembra non accorgersi di rievocare le sue disavventure di debuttante. Anche se, quando parla delle bontà di Anatole France verso i suoi esordi, si percepisce l'ironia soffusa di chi ha superato il maestro, pur sapendo che tutto ciò non conta nulla. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA